

Campo Biblico, agosto 2019 – Elia, esci sul monte...

GIOVEDÌ SERA

Traccia per la lectio di 1Re 19,1-18

## “Che fai qui, Elia?”

Preso da C.M. MARTINI, *Elia. Il Dio vivente*, San Paolo 2019, pp. 119-162.

### La fuga di Elia (vv. 1-3)

Elia aveva trionfato sui profeti di Baal, sia con il miracolo sia con la violenza guerriera che li aveva sterminati (1Re 18,20-40). Grazie a lui e alla sua fedeltà era terminata la carestia e la pioggia era caduta a dirotto (1Re 18,41-45). Poi, in un impeto di coraggio si era messo a correre a piedi davanti al veloce carro di Acab, fino a Izreèl – la tana del leone! – (18,46) sotto gli occhi di Gezabele la regina sua giurata nemica.

Ora lo troviamo impaurito e la sua fuga appare inspiegabile. Se da una parte questo tratto di Elia ci sorprende, dall'altra parte ce lo avvicina. L'esperienza ci insegna che non di rado il colmo del successo prelude a un crollo nervoso; ci impegniamo, ci tendiamo con tutte le energie per raggiungere un determinato risultato, ma una volta ottenutolo, le forze non reggono più. Al profeta è probabilmente accaduto qualcosa di simile.

Forse Elia è deluso perché sperava nella conversione della regina? Dal momento che Acab, in fondo, era rimasto strabiliato dal prodigio sul monte Carmelo e non l'aveva punito per l'uccisione dei profeti, che gli era riconoscente per la pioggia, credeva che anche Gezabele avrebbe riconosciuto in lui il profeta di Dio. Si aspettava che Dio cambiasse il cuore della regina e, una vittoria sua e di Dio su tutti i fronti. Invece no.

Ma Dio interviene nel momento della paura, del crollo psichico, nel momento della maggiore umiliazione, perché Egli sa sempre come riportarci a casa. Dio non teme le nostre paure.

### Lo sconforto di Elia (vv. 4-5a)

Elia nel deserto avanza come un automa, preoccupato solo di fuggire nella direzione opposta a Izreèl, dove si trova Gezabele. Terrorizzato e smarrito, irriconoscibile... Dopo aver camminato a lungo, senza mangiare, si getta a terra, all'ombra, e si dichiara vinto: «Ora basta, Signore!».

Non è la fatica del cammino a consumarlo, ma la delusione. È uno stato d'animo che comprendiamo bene, che abbiamo vissuto anche noi, e che ha diversi paralleli nella Scrittura: Mosè (Nm 11,14-15), Tobia (Tb 3,1.6), Giobbe (Gb 7,14-16), Paolo (2Cor 1,8-9) e anche Gesù (Mt 26,38)... Con l'ultima espressione del v. 4, «Non sono migliore dei miei padri», Elia riconosce che il suo desiderio di morire è, in fondo, una delusione. Probabilmente ci siamo espressi in questo modo tante volte anche noi quando, dopo aver creduto di riuscire dove altri avevano fallito e dopo esserci impegnati con tutta la buona volontà, ci siamo accorti di non aver risolto nulla, di non aver cambiato la situazione.

### La consolazione di Elia (vv. 5b-8)

Dopo aver simpatizzato per Elia nello sconforto, lo contempliamo nella consolazione: Dio conforta il suo servo amareggiato (vedi 2Cor 1,3-4) attraverso la mediazione di un angelo. L'angelo che parla a Elia, fa risuonare altri passi del Nuovo Testamento, vedi per Pietro in At 12,7 e per Gesù stesso, in Lc 22,43.

Elia viene riscosso dal suo esaurimento depressivo a tappe e con pazienza: senza alzare il tono. Mediante il sonno e il cibo, senza rimproveri, Dio lo cura adagio adagio, invitandolo a lasciarsi ristorare dalle risorse naturali. Noi ci aspettavamo altro: «Perché ti sei comportato in questo modo? Non ti vergogni, tu, il più grande dei profeti? Hai dubitato di me?».

Elia, rinfrancato, riprende allora coscienza che il suo fuggire impazzito, nella mente di Dio, ha un senso: è un cammino che deve compiere (v. 7), un cammino positivo e, anche se il traguardo è lontano. Ora Elia si accorge che sta andando verso l'Oreb (il Sinai), dove è nato il primo patto, dove Yahvè ha dato forza a Mosè. Dio ha trasformato la sua fuga spaventata in una ricerca delle origini della fede di Israele, per ricominciare da dove avevano cominciato gli antichi padri. La menzione di 40 giorni e 40 notti (v. 8), assimila sempre più Elia viene a Mosè (cf Es 24,18). Dio sta rispondendo alla disperata lamentela del v.4: «Non sono migliore dei miei padri».

### Elia nella caverna (vv. 9-11a)

Quando arriva, Elia non sa ancora che cosa gli accadrà, però la caverna, ricorda la cavità della rupe in cui Mosè durante l'esodo, vide Dio di spalle e conobbe il suo nome prima di ricevere la legge (Es 33,21-22).

«Quand'ecco il Signore gli disse...» (v. 9). Finalmente Yahvè parla! Era tanto tempo che non parlava al suo servo. Nel momento in cui Elia fuggiva stanco e disperato, pur inviandogli l'angelo, era rimasto in silenzio. E possiamo ritenere con certezza che Elia soffrisse quell'aridità spirituale che è tipica del profeta a cui viene a mancare la Parola (vedi Sal 28,1).

«Che fai qui, Elia?». C'è una sfumatura di rimprovero nella domanda. Mentre il profeta era debole, fiaccato dalla delusione, Yahvè non l'aveva rimproverato. Ora che non ha più bisogno di essere incoraggiato perché sta riprendendo il gusto del rapporto con il suo Signore, Dio lo scuote.

Elia risponde manifestando la sua desolazione: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, perché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza...» (v. 10). Ecco il vero motivo della crisi del profeta: la prova non riguarda tanto la sua persona ma Dio. La radice profonda della desolazione di Elia è l'apparente sconfitta di Yahvè. Sembra dire: «Mio Dio, tu ti sei lasciato sconfiggere, e per questo sono fuggito, per questo non riesco più a vivere!». Il Signore a poco a poco porta allo scoperto il motivo profondo della sofferenza del profeta: la convinzione che la fede in Yahvè fosse definitivamente spenta in Israele e Yahvè avesse abbandonato il suo popolo.

Ma c'è dell'altro da portare allo scoperto. Elia conclude: «Sono rimasto solo» (v. 10). Da una parte patisce la apparente sconfitta di Dio, ma dall'altra si ritiene l'unico capace di giudicare il vero e il falso. Dio lo lascia fare, per il momento, e si limita a ordinargli: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Dopo averlo aiutato a chiarire la vera ragione di tanta desolazione interiore lo invita a mettersi di ulteriore ascolto. Elia si era definito come uno che sta alla presenza di Yahvè e Lui lo richiama a ritrovare proprio queste sue origini.

### **Il passaggio del Signore (vv. 11b-12)**

«Ecco, il Signore passò». Un'altra espressione celebre nella storia biblica, che ci ricorda la Pasqua: «In quella notte io passerò per il paese d'Egitto...» (Es 12,12.23). Alla memoria dell'alleanza del Sinai, si aggiunge quella dall'alleanza pasquale.

Al v. 12 il passaggio di Dio prende forma attraverso quattro segni: vento, terremoto, fuoco, mormorio di un vento leggero. È un passo ricchissimo di simboli che rimandano a tante altre pagine bibliche, un passo enigmatico. Yahvè non era nel vento, nel fuoco e nel terremoto, ma era o no nel mormorio di un vento leggero? E perché altrove, nella Scrittura, Dio è nel fuoco mentre qui non lo è? Siamo introdotti negli abissi mistici della conoscenza del Signore e dei segni della sua presenza.

L'esperienza di Dio nella Bibbia viene spesso presentata attraverso segni. Il vento, il fuoco, il terremoto sono simboli ben noti in tutta la Scrittura: hanno significato la presenza del Signore durante tutto l'Esodo, sul Sinai, nel cammino del deserto, e sono stati ripresi dai Salmi. E anche in momenti chiave del Nuovo Testamento (At 2,2.3 e At 4,31).

Non troviamo invece altrove il “vento leggero”... A meno che non sia un richiamo a quella «brezza del giorno» al soffio della quale Dio passeggiava nel giardino di Eden (Gen 3,8). Forse, l'autore del primo Libro dei Re, mentre ci riferisce l'esperienza mistica di Elia, oltre che legarla al Sinai e alla Pasqua la assimila anche alla creazione, al paradiso terrestre, al primo contatto dell'uomo con Dio. Dunque i segni non sono direttamente la presenza di Dio, bensì il richiamo di altri grandi eventi salvifici: Yahvè è vicino, sta venendo, come venne nella Pasqua, sul Sinai, come venne incontro ad Adamo nel giardino.

Perché adesso Dio non è presente nel vento, nel terremoto e nel fuoco? Perché Elia, il profeta di fuoco, deve imparare che Dio preferisce la mitezza misericordiosa alle tempeste e alle violenze dello zelo religioso. Pur rimanendo enigmatico il senso preciso dei quattro segni, ci è chiaro il loro significato generale: Dio “ribattezza” Elia riconducendolo ai grandi eventi della storia della salvezza e vuole privilegiare soprattutto la teofania della dolcezza, della familiarità, del rapporto intimo amichevole e sponsale.

### **L'incontro con Dio (vv. 13-18)**

«Come l'udì Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna» (v. 13). Proprio come Mosè di fronte al roveto ardente: «...perché aveva paura di guardare verso Dio» (Es 3,6).

«Che fai qui Elia?». La domanda del Signore è la stessa del v. 10 perché Yahvè vuole che Elia, dopo l'esperienza del vento leggero, provi a rispondere di nuovo. Ma Elia risponde con le stesse identiche parole: non cambia di una virgola la sua posizione.

Allora, Dio non si mette a discutere con Elia, ma lo incarica di ungere tre persone per incarichi speciali. Gli dà comunque fiducia e lo incarica di compiere tre unzioni sacre che portano a termine la missione di Elia. I tre “unti” vendicheranno Dio e mostreranno a tutti che non è sconfitto.

L'ultima parola di Yahvè abbatte anche l'orgoglio che Elia aveva di “essere rimasto l'unico”: «Io mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca» (v. 18). È una parola fondamentale, di fiducia, una parola inattesa: Israele non è alla fine, ha ancora parte nel disegno di Dio, che non ha ripudiato il suo popolo.

In Rm 11,2-5, San Paolo rilegge queste parole di Dio a Elia e le applica alla sua situazione. Un grave senso di insuccesso lo affliggeva in Rm 9,1-2: la solitudine dolorosa dell'uomo di Dio, il peso di una vocazione schiacciante, il timore di aver sbagliato tutto, la paura che il disegno di Dio non si realizzasse. Ma si è lasciato consolare ricordando la parola di fiducia che Dio ha rivolto a Elia e a riaperto gli occhi al piccolo popolo nuovo che stava crescendo.